

# Come vivremo nella democrazia elettronica

Le riflessioni intorno alle trasformazioni dei sistemi politici determinate dal dilagare delle tecnologie informatiche e telematiche non appartengono più alla sfera del futuro. Il moltiplicarsi delle applicazioni realizzate e possibili, la loro tendenziale pervasività di ogni aspetto della vita sociale, la pressione industriale per una loro accelerata adozione offrono ormai materiali cospicui per analisi che siano, a un tempo, valutazione di esperienze concrete e indicazioni delle possibili (o auspicate) linee di svolgimento.

Una democrazia «più praticabile» o un più marcato autoritarismo? Una diffusione tra i cittadini dei poteri di decisione e di controllo o una crescente concentrazione nelle mani di gruppi ristretti di possibilità di controllo sociale senza precedenti? Le risposte a questi interrogativi tradizionali traggono oggi ancora più inquietudine che maturazione culturale: ad una realtà in via di radicale mutamento si accostano schemi ideologici inadeguati, nel mondo nuovo entra con la testa girata all'indietro. Le domande generali, allora, devono essere riportate alle realtà concrete in cui già si riconosce il segno della trasformazione tecnologica. E, al tempo stesso, devono essere convertite in un interrogativo ancor più generale: se siamo di fronte alla «terza ondata», ad una fase di transizione paragonabile a quella che portò alla rivoluzione industriale, non è necessario metter mano ad istituzioni completamente rinnovate, qualitativamente paragonabili a quelle che diedero forma al passaggio dal feudalesimo all'età industriale?

Un primo tentativo di bilancio deve prendere in considerazione soprattutto quel che è avvenuto nel mondo del lavoro, nel settore della pubblica amministrazione, nella protezione della riservatezza individuale. Si può forse ritrovare un tratto comune in queste diverse situazioni: l'impiego delle tecnologie informatiche ha imposto una ridefinizione di fronte a strutture burocratiche, del ruolo del lavoratore del cittadino utente di servizi, del privato fornitore (volente o nolente) di informazioni. Sintetizzando al massimo i dati ricavabili dalle ricerche finora condotte, si può affermare che le nuove tecnologie hanno complessivamente portato ad un accentuarsi dei livelli di potere, in una scala decrescente che va dalla posizione del lavoratore a quella del cittadino desideroso di difendere la sua «privacy».

Sull'organizzazione del lavoro, infatti, l'informatica ha influito nel senso di determinare una nuova e più accentuata parcellizzazione diffusa anche nei tradizionali settori impiegatizi, con una complessiva perdita delle possibilità di conoscenza e controllo dei processi produttivi. Nei rapporti tra amministrazione e amministrati la maggiore efficienza (eventuale) dei servizi è pagata con una più accentuata impermeabilità degli apparati burocratici. La riservatezza dei cittadini, infine, è sicuramente messa in pericolo dalle grandi banche di dati: ma qui qualche contromisura è stata presa, affidando agli interessati poteri di controllo sui raccogliitori di informazioni.

Da queste indicazioni, necessariamente assai sommarie, possono essere tratte due conclusioni. La prima riguarda il fatto che alla nuova tecnologia si è guardato sostanzialmente come ad un moltiplicatore di efficienza: e la possibilità di controllo totale dei processi (produttivi, amministrativi), che tale tecnologia porta con sé, ha determinato una concentrazione in sedi sempre più ristrette delle decisioni, con una ulteriore restrizione degli ammassi nel «cerchio magico» del potere ed una depressione delle possibilità di controllo. Inoltre, l'accento così posto sul carattere parzialmente «tecnico» di un numero crescente di processi rafforza il potere delle burocrazie e tende ad attribuire un carattere di irresistibilità a molte decisioni, rispetto alle quali si indebolisce la possibilità di valutazione e mediazione politica.

La seconda conclusione riguarda la via da seguire per circoscrivere gli effetti negativi appena indicati. Si tratta di diffondere tra tutti gli interessati, in primo luogo tra i soggetti passivi dei processi di innovazione tecnologica, poteri di controllo, come si consiglia a fare con le leggi sulla «privacy». Naturalmente, poiché esiste un forte divario di

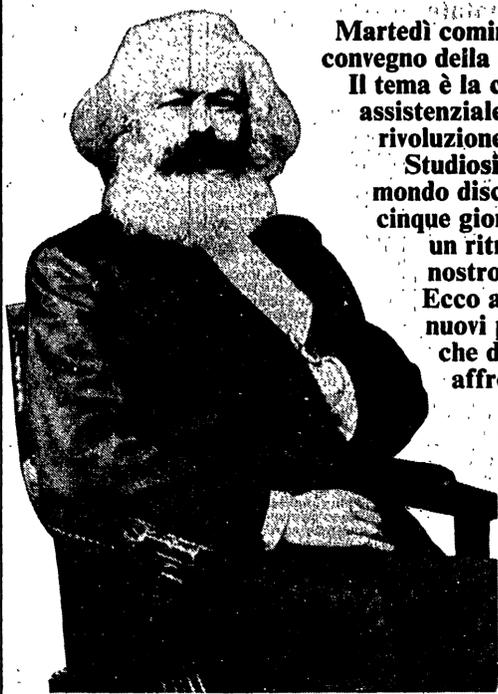
potere tra i singoli e gli apparati che guidano quei processi, accanto ai poteri individuali devono essere messe a punto forme di potere collettivo. Imboccare questa strada potrebbe essere oggi meno difficile, perché rischi e limiti delle impostazioni puramente efficientistiche vengono sempre più nettamente percepiti; poiché le nuovissime tecnologie, quelle telematiche soprattutto, moltiplicano in modo capillare le possibilità di intervento diretto dei cittadini: perché alla nuova frontiera tecnologica si guarda come ad una occasione che, liberando l'uomo dai compiti più faticosi, può consentire espansioni fino a ieri impensabili delle capacità di ciascuno. Esagerazioni e amplificazioni del potere, è certo che il matrimonio tra i calcolatori e il sistema delle telecomunicazioni, di cui è figlia la telematica, apre una prospettiva caratterizzata da trasformazioni che, muovendo dal mondo della produzione e dei servizi, sono destinate ad incidere profondamente sull'organizzazione sociale, modificando quindi, indirettamente o in modo diretto, il funzionamento del sistema politico e la stessa configurazione delle istituzioni.

Neppure qui ci muoviamo sul terreno del futuro. Se espressioni come «agora informazionale» o «nuova elettronica» indicano realtà del domani immediato (anche per l'ampiezza di investimenti che suppongono), esistono già realizzazioni concrete sul terreno dei servizi, ed esperimenti e programmi relativi all'impiego delle nuove tecnologie sul terreno dell'organizzazione sociale, di consultazione e decisione, che richiedono un'attenzione immediata. La telematica rende già possibili le telefonazioni, lo svolgimento di lavori e il godimento di servizi senza muoversi dalla propria abitazione: ciò rimette in discussione la separazione tra luogo di lavoro ed abitazione, le modalità della produzione e del consumo, lo stesso rapporto città/campagna. Ma può portare con sé un isolamento crescente dell'individuo, prigioniero di una casa-fortezza elettronica, i rapporti sociali orizzontali si indeboliscono progressivamente, ad esclusivo vantaggio di rapporti verticali con apparati di vertice, simili questi datori di lavoro, fornitori di servizi o «leaders politici» carismatici.

Tutto questo può tradursi in una organizzazione del sistema politico indirizzata anch'essa verso una progressiva verticalizzazione dei rapporti. Le prime ricerche in questa direzione, infatti, hanno riguardato proprio i referendum istantanei e la possibilità di sondaggi continui e generalizzati. A parte gli specifici approfondimenti che questi temi meriterebbero, mi sembra comunque evidente che la progressiva messa a punto di queste tecniche di consultazione è sicuramente destinata ad incidere sul valore delle consultazioni elettorali. Le ordinarie scadenze elettorali, infatti, perderebbero il loro significato di controllo e di indicazione delle preferenze politiche, dal momento che sarebbero sostituite da altri e più ravvicinati metodi di accertamento delle preferenze dell'elettore. E ciò implicherebbe pure un depimento della rappresentanza politica, così come del ruolo di mediazione sociale di diversi soggetti (partiti, sindacati e così via).

Rispetto a questo modello di evoluzione «elettronica» del sistema politico può essere prospettata una strada che, invece, esalta non solo le occasioni di consultazione dei cittadini, ma pure (o soprattutto) un uso delle informazioni e delle possibilità di intervento per fini di controllo penetrante e di gestione diretta. Proprio le nuove tecnologie possono consentire confronti più serrati tra le varie sedi di decisione e di controllo, quindi, forme di coordinamento tempistiche ed efficaci. Non nella logica della cristallizzazione di competenze e poteri, però: il problema vero posto da quelle tecnologie nasce dal fatto che viene offerta una opportunità concreta di ridisegnare i circuiti della decisione. L'insidia deriva dal fatto che la selezione o il ritardo della riflessione politica e culturale potrebbero portare alla fatale congiunzione di un vecchio e interessato modo di guardare al momento dell'autorità e della direzione con un illusorio modello dell'intervento di tutti in tutte le decisioni. Qui, davvero, la democrazia elettronica potrebbe portare la democrazia plebiscitaria.

Stefano Rodotà



### Martedì comincia a Torino un convegno della fondazione Basso

Il tema è la crisi dello Stato assistenziale di fronte alla rivoluzione tecnologica. Studiosi di tutto il mondo discuteranno per cinque giorni e faranno un ritratto del nostro domani. Ecco alcuni dei nuovi problemi che dovremo affrontare



Marx e Keynes: quando si discute di capitalismo e Stato le loro teorie rimangono le più importanti punto di riferimento

# Il futuro alle porte

## Fusione nucleare: lo Stato sa cos'è?

**1. LA PREPARAZIONE** del futuro lontano è, senza possibilità di dubbio, accessibile al solo intervento dello Stato. Nessuna impresa privata è disposta ad accollarsi l'onere di una ricerca sistematica che prometta profitti e monopoli a distanza di quaranta o cinquanta anni, per quanto cospicui o totali questi possano essere; e non sto tenendo conto dei rischi di insuccesso, che in molti casi sono notevoli. Mi sembra perciò che i casi di questa natura siano di stretto interesse per l'analisi delle trasformazioni del «welfare state»: la dimensione temporale di alcuni di questi problemi, messa a confronto con la prassi politica corrente, sollecita alcune serie riflessioni sull'imprevidenza di tutti i sistemi contemporanei.

Le vicende della ricerca nel settore della fusione nucleare costituiscono un esempio particolarmente significativo. Esse sono schematiche, il loro obiettivo è semplice, l'importanza per lo sviluppo mondiale enorme: le incertezze di oggi sono solo in parte dovute alla natura stessa del problema; per una parte non trascurabile esse derivano dalla difficoltà e precarietà di grandi collaborazioni internazionali, dalla scarsa conoscenza dei politici, e dal loro scarso interesse per il lungo termine, dal cinismo diffuso dell'opinione pubblica verso il futuro ed il suo costo quando il concetto di benessere sia ristretto all'ammissione ai consumi immediati senza alcun riferimento alle necessità.

**2. NEL 1980**, il consumo mondiale di energia è stato di circa 10 miliardi di tep (tonnellate di petrolio equivalente). L'Europa ha consumato circa un decimo di questa energia, cioè

un miliardo di tep, importandone una quantità enorme, il 55%, sotto forma di combustibile pregiato da altri paesi, soprattutto paesi dell'OPEC. L'ebbero per queste importazioni è stato dell'ordine di 100 miliardi di dollari. Queste cifre danno una misura significativa della debolezza europea e dovrebbero essere ben presenti in ogni progetto di trasformazione. Se si vuole affrontare una domanda che è certamente in crescita, bisognerà disporre a praticare risparmi sensibili, a sfruttare i reattori a fissione ed il carbone, ad essere autonomi in tutte quelle tecnologie che possono rivelarsi utili per disporre dell'energia solare, della geotermia, dei venti e delle maree. Ma bisogna anche lavorare con pazienza allo studio di quelle fonti che promettono una soluzione duratura del problema energetico, specie se si tratta di fonti che eliminano le gravi dipendenze internazionali, una delle cause principali di conflitto armato. Tra queste, la fusione nucleare è oggi l'unica concretamente promettente.

**3. SE SI CONSIDERA** il caso delle reazioni che utilizzano come combustibile la miscela deuterio-trizio, il trizio (di gran lunga più raro del deuterio) disponibile per trattamento del litio naturale promette da un minimo di 3.000 miliardi di tep ad un massimo di 30 milioni di miliardi di tep; il minimo corrisponde allo sfruttamento del 10% del litio reperibile in miniera, il massimo all'estrazione dall'acqua di mare che contiene 0,17 grammi di litio per tonnellata. Ma se si ricorre a reazioni deuterio-deuterio, superando le maggiori difficoltà di innesco, si arriva a 100 miliardi di miliardi di tep. Difficilmente il consumo mondiale

potrà superare, in qualsiasi futuro, il centinaio di miliardi di tep per anno: le conseguenze di consumi più alti di così sull'equilibrio ambientale sarebbero assolutamente disastrose già per il solo inquinamento termico, cioè per l'immissione nell'atmosfera di quantità di calore significativamente vicine all'apporto solare complessivo. Pertanto, una disponibilità come quella offerta dal trizio e dal deuterio provenienti dall'acqua del mare deve considerarsi praticamente inesauribile. Ma non è tutto: il combustibile sarebbe alla portata di tutti e la distruzione tra paesi produttori e paesi consumatori perdersi la sua connotazione geografica pur conservando, in qualche caso, la connotazione derivante dal possesso del know-how.

**4. L'EUROPA, Stati Uniti, Unione Sovietica e, più recentemente, Giappone**, stanno portando avanti un intenso programma di ricerca, ciascuno per proprio conto. La spesa annua europea è di circa 300 milioni di dollari, quella americana di circa 500 (in buona parte riversata sul confinamento inerziale, che ha ancora interesse bellico e che non ha seguito in Europa), quella giapponese supera i 170 milioni di dollari. È difficile farsi un'idea in dollari della spesa sovietica, ma si possono confrontare le cifre del personale ricercatore: 3.000 addetti per l'URSS contro i 1.000 dell'Europa comunitaria.

Il grosso problema nascente non è tanto quello della sperimentazione scientifica su questioni di principio quanto quello dello sviluppo ordinato di tecnologie appropriate. La situazione si presenta grave: le industrie non

sono disponibili a distaccare esperti che lavorino su questi problemi, perché non riportano in sede competente immediatamente produttive. Perderebbero cioè il personale migliore e ritengono più conveniente utilizzarlo in attività che danno profitti immediati. I laboratori di ricerca sono prevalentemente occupati da fisici, con scarse competenze di tipo tecnologico e industriale, tra l'altro, il ricambio è lento e scarso; perché il lavoro a tempi lunghi non ripaga con le tradizionali soddisfazioni accademiche: l'età media nei laboratori è, per i ricercatori, intorno ai 45 anni, con una distribuzione molto stretta attorno a questo valore. È evidente che tutti questi problemi hanno un preciso risvolto politico: se si vuole mandare avanti la ricerca, lo Stato, anche attraverso i rapporti internazionali, deve offrire incentivi.

**5. IN quale azione politica**, di quelle attivamente praticate nei paesi sviluppati, può trovare posto un problema come quello della fusione? La grande collaborazione internazionale che va sotto il nome di programma INTOR e che dovrebbe riunire i migliori specialisti dall'Europa, dagli USA, dall'URSS e dal Giappone non riesce a fare un passo, nonostante la comunità scientifica sia fortemente favorevole a proseguire, per i continui intoppi diplomatici. Afferma perciò, che il concetto di futuro è nebuloso, labile e subordinato al concetto di presente sia ad Ovest che ad Est. Questa negligenza è forse la motivazione più stringente per l'uso riduttivo e dispregiativo che molti fanno, a ragione, dell'espressione «welfare state».

Carlo Bernardini

# Ma il nuovo amministratore non sarà solo un tecnico

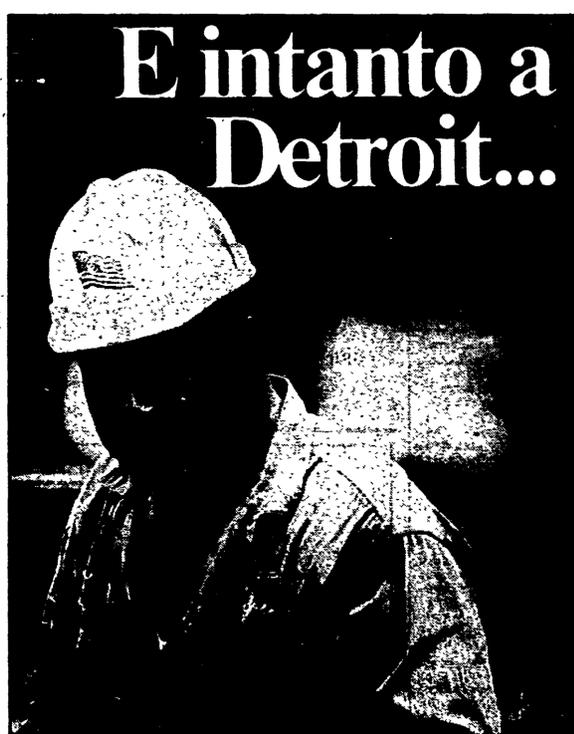
Quando, parlando della crisi dello Stato assistenziale, si pone l'accento sulle tecniche per aumentare l'efficienza dell'amministrazione pubblica, bisogna chiarire che si parte da un preciso presupposto: il controllo allo stadio dello Stato assistenziale sia dovuta ad un sovraccarico dell'amministrazione pubblica, e non al raggiungimento di un limite estremo, oltre il quale non è più possibile un intervento statale. Se si accetta questa premessa (che non è certo indiscussa), si preferisce l'efficienza alla creatività, l'amministrazione all'utopia, il controllo allo sviluppo stesso. Un atteggiamento così calcolato e freddo è probabilmente poco adatto a suscitare grandi entusiasmi, ma è sicuramente in grado di garantire i servizi che lo Stato assistenziale promette, ma che oggi spesso non riesce a mantenere. D'accordo, non c'è niente di travolgente nell'erosione del gas; però è piacevole avere la certezza che la mattina ci si può sempre fare un caffè. E viceversa mi inquieta sapere che questo articolo potrebbe improvvisamente terminare qui, perché l'editore mi garantisce la corrente elettrica in certe ore.

Lo Stato assistenziale si è assunto innumerevoli compiti nei riguardi dei cittadini, eppure non può far fronte a tutte le richieste che gli vengono rivolte. I programmi politici hanno proprio il compito di individuare quale problema deve essere affrontato e risolto dallo Stato con priorità rispetto agli altri. Nella società odierna diviene quindi estremamente importante poter seguire in che modo la richiesta di un certo gruppo o ceto o classe divenga contenuto del programma politico. Il contenuto di una legge generale e, infine, di concrete norme specifiche. E non a tutti è dato ottenere un certo numero di difficoltà: anzi, molto spesso il passaggio dal programma alla realtà si perde definitivamente in qualche punto di sfregamento.

L'attuazione del programma politico è diventata quindi un elemento essenziale della lotta politica nei paesi riformisti, quando si è accettato di introdurre mutamenti gradualisti in forma non rivoluzionaria. E negli Stati Uniti, della lotta politica si parla insieme con gli alloggi popolari, ovvero che gli scavalchi dell'autostrada vengano costruiti là dove effettivamente passa l'autostrada.

Ma ciò, spesso, non è un problema tecnico: c'è spesso da chiedersi se esiste la volontà politica di condurre sino in fondo una certa politica amministrativa. E allora si ritorna al discorso dei presupposti da cui si era partiti: la crisi dello Stato assistenziale può essere una crisi di organizzazione, ma di valori.

Mario G. Losano



### Faccia a faccia fra la città della Fiat e la capitale del fordismo. Sindacalisti e politici si chiedono: è finita la civiltà dell'automobile?

Del nostro inviato

**DETROIT** — Quanto è lontana Torino da Detroit. Certo, non per la distanza geografica, ma per il mondo che li circonda. Detroit-Torino indotto dal Centro degli studi europei di Harvard sul dramma comune, sulla crisi dell'automobile. Ma appena si entra nel merito, emergono le differenze.

Guardando al passato, si potrà pur dire che Henry Ford sta a Detroit come il vecchio Agnelli sta a Torino. A patto però di ricordare che ci volle Roosevelt perché il presidente degli Stati Uniti accettasse di dare il suo contributo al ciclo della rivoluzione, per poi vedere il piccolo Ford piemontese sparire nel rovesciamento del mazzinismo.

Detroit e Torino città tipiche di grandi minoranze immigrate? Ma i disoccupati italiani, i contadini polacchi e soprattutto i braccianti neri venuti qui ad arruolarsi nel grande esercito operai americani non si sono mai fusi nel flogoliteggiante «melting pot». Le barriere delle origini nazionali e del colore della pelle sono rimaste alte, favorite da una struttura urbana labirintica e insieme polarizzata in grandi ghetti. A Torino invece un processo di amalgama civile e politico si è sviluppato, pur con i costi umani di cui anche la letteratura e il cinema hanno dato testimonianza.

Con essa declina la prima industrializzazione americana. Il polo di attrazione del nuovo sviluppo non è più al nord, nella «cintura del freddo», ma è al sud, nella «cintura del sole». Anche Torino è un punto cruciale della crisi italiana, ma quando il dialogo tra studiosi, dirigenti sindacali, sindaci, managers e politici si fa serio, le risposte non coincidono e le distanze appaiono più grandi delle affinità. A Detroit siamo in pratica all'unità corporativa tra industriali, movimento sindacale e potere locale, anche se poi queste componenti si differenziano nella polemica comune contro il governo di Washington. I sussidi statali per centinaia di milioni di dollari concessi ai capitalisti della Chrysler prono che questo paese non solo intenda il capitalismo assistenziale e il corporativismo democratico ma, con Reagan, continua a praticarli entrambi.

Qui il sindacato dell'auto, quell'UAW che pure è il miglior comparto del movimento operaio americano, proprio in questi giorni decide di accettare una diminuzione dei salari per dare il suo contributo alla soluzione della crisi. L'industria ringrazia l'omaggio e intanto bada a risolvere su scala planetaria i problemi degli investimenti per la macchina mondiale, mentre il sindacato cerca di far capire ai componenti intercambiabili, disegate per essere fabbricate e smerciate su un mercato mondiale. Ci si avvia, insomma, verso grandi operazioni produttive e finanziarie dirette ad abbassare le spese per il design e per l'impostazione tecnica, e realizzare grandi economie di scala, a concentrare la produzione dei singoli pezzi di automobili in altre fabbriche. Di questo ha parlato

Bruno Trentin, su questo si è soffermato Richard Hill, docente di sociologia all'università del Michigan. Ma scarsi sono stati i contributi dei sindacalisti americani.

Profonde appaiono le differenze tra i due movimenti sindacali, non soltanto sul terreno della storia — intrisa di settorialismo corporativo quasi americano — ma anche sul terreno di ideologia politica: quella italiana — ma sul piano della cronaca, delle soluzioni immediate per questa crisi strutturale. Il sindacalismo americano sembra mirare al «cavallo di Troia» come a una polizza per assicurarsi la sopravvivenza. Il sindacalismo italiano accetta la sfida della crisi come una prova non eludibile della propria capacità di proporsi al paese come soggetto politico-sociale autonomo. E i rappresentanti politici del movimento operaio italiano (segnatamente il sindaco di Torino, Diego Novelli) allargano l'orizzonte delle responsabilità del potere locale. In questa crisi.

Parlano gonfio a gonfio, Donald Epflin, vice presidente dell'UAW e Duane Potter, vice presidente della General Motors, ma il punto che è comune è l'ingabbiamento del movimento operaio americano in una logica subalterna e meramente difensiva. L'uomo dell'industria è invece un uomo che si muove perché in 50 anni non c'era mai stato — così dice — un secolo tra padronato e rappresentati operai. In verità, prima di 50 anni fa, l'industria americana si era sviluppata letteralmente nella guerra, in fabbrica e fuori. Ma nessuno glielo ricorda.

La difesa di una concentrazione industriale passa dal vertice della concezione all'abito della decadenza. Gli italiani rivendicano la dislocazione nel Mezzogiorno dei nuovi impianti automobilistici come un successo e come una prova di coerenza nazionale acquisita dal nostro sindacalismo che pure ha nel nord le sue tradizioni e le sue basi di forza. Perfino l'uomo della Fiat, Mario Piatuaga, si mette questo in tasca e lo cede con un certo scandalo degli americani. Le runaway plants, cioè le fabbriche che abbandonano il nord per collocarsi nel sud, sono una spina nel fianco del movimento operaio statunitense. Ma la corsa degli industriali terzo gli Stati dove la mano d'opera è meno protetta, più e buon mercato e il sindacato è ancora assente, non potrebbe essere governata dal potere pubblico e da un movimento sindacale meno chiuso e difensivo delle sue roccaforti tradizionali? Si resta invece abbacchiati dalla sorpresa: come è possibile che gli industriali italiani siano spinti dalla lotta operaia a fare quegli investimenti che qui fanno per sottrarsi al condizionamento del movimento sindacale?

Aniello Coppola